

LE CONCLUSIONI DELL'INCHIESTA SU "MINISTRI, MILIARDI, MIRACOLI,"

Il sottogoverno è un sistema, non è un vizio emendabile. In esso ormai vediamo alla opera non singoli «forchettoni», ma dirigenti. Dirigenti di una macchina che fabbrica soldi e favori per coloro che sono disposti a cedere al ricatto politico dei clericali.

Lo stato maggiore del sottogoverno

Il sottogoverno ha non solo capi e gregari. Ha anche dei fedeli divulgatori. Sono in genere ex giornalisti fascisti, tornati in auge nei giornali democristiani. Sono, nei fatti, tra i principali responsabili della disinformazione dell'opinione pubblica italiana.

I più noti strumenti



FRANCO MARIA MALFATTI — Ex ministro d.c., oggi è membro della Direzione d.c. e capo della propaganda democristiana e presidente della società per azioni Supermercato che controlla i grandi magazzini alimentari che sorgono a Roma e nel resto d'Italia.



URBANO CIOCCHETTI — Sindaco di Roma. Succeduto a Umberto Tupini e a Salvatore Rebecchini, Ciocchetti è il sindaco più clericale che abbia avuto Roma nel dopoguerra. Ha mosso i suoi primi incerti passi nel campo politico. Finanziario facendo parte del consiglio d'amministrazione dello Istituto Centrale Finanziario, democristiano.



ENRICO MATTEI — Capo assoluto dell'ENI. Bestia nera degli «antifascisti» d.c. e liberali, cerca di accattivarsi le simpatie andando ad essi incontro con solidi argomenti. Mecenate di ogni impresa politica, dal giornale al partito, che possa aiutare la politica dello ENI, nel cui interno regna la più assoluta ortodossia di sottogoverno.



GIOVANNI VALENTE — L'uomo dell'Enalotto. Ex fascista, ex misino, ex commissario straordinario democristiano dello Enal e della Gioventù italiana. Era l'uomo prescelto da Fanfani per la attuazione dell'Enalotto che avrebbe dovuto portare danari e privilegi alle casse della Democrazia cristiana.



TERESIO GUGLIELMINO — Banciere, azionista principale di giornali e omejournali, è senatore democristiano. Cinque anni fa venne indicato come il più robusto «forchettoni» italiano. Da qualche tempo il suo nome non compare più nelle prime pagine dei giornali, ma non è certo scomparso dalla trentina di consigli di amministrazione.



EUGENIO GUALDI — L'uomo delle aree. Presidente del consiglio di amministrazione e direttore generale della Società Generale Immobiliare, la più importante società valenziana. Il suo nome fu implicato in vicende clamorose riguardanti lo avvaloramento di aree e l'assoggettamento del Comune di Roma ai voleri dei clericali.



VITTORIO CERVONE — Deputato democristiano. Il suo nome è stato fatto nel corso delle udienze al processo di Latina per il crak della Cassa di Risparmio. Egli avrebbe determinato la politica fallimentare della Cassa.



GIOVANNI L'ELLORE — Socialdemocratico, assessore comunale del Comune di Roma. Per mantenere i posti e le prebende ha fatto con il suo partito e ha accettato i voti dei fascisti. In virtù della sua amichezza con i clericali è oberato di cariche lucrose.



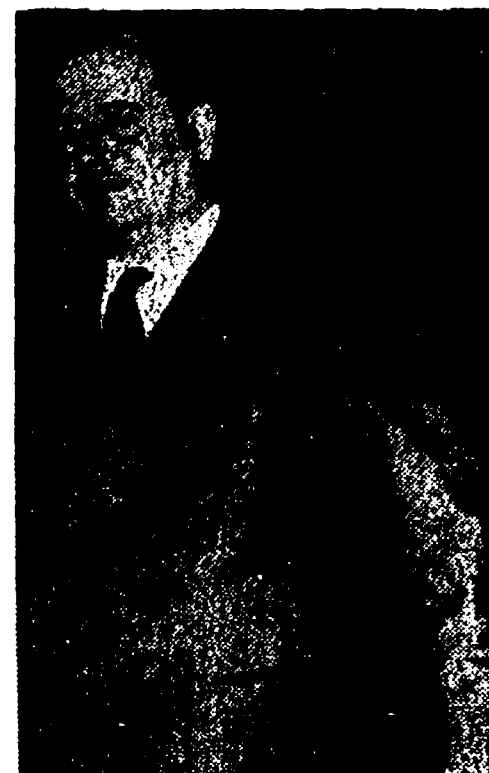
FRANCO PALMA — Segretario della Confindustria Romana. Protetto da Sturzo, influenza direttamente il «Giornale d'Italia». Ciò non gli impedisce di essere avallante e socio di affari di Malfatti, segretario della SPES DC.



AMINTORE FANFANI — Ex fascista, ancora corporativista. È il segretario politico della Democrazia cristiana nonché teorico della elevazione a regime del sottogoverno. Una sua tipica manifestazione in questo campo è stata quella intitolata all'Enalotto ha destato tanto scalpore.



GIULIO ANDREOTTI — Già pupillo di De Gasperi, che abbandonò al momento opportuno. Oggi è Ministro delle Finanze ed è praticamente il dirigente dell'esecutivo del sottogoverno. Egli mantiene i legami con le varie forze economiche che concorrono a rafforzare il potere della Democrazia cristiana.



GIUSEPPE TOGNI — Ministro dei Lavori Pubblici e rappresentante dell'ala più reazionaria del partito clericale. Nelle sue mani sono le redini che guidano l'azione di grossi interessi finanziari legati ai lavori pubblici e degli uffici statali che determinano appalti e assegnazioni.



PAOLO BONOMI — Presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e dirigente di fatto della Federconsorzi. Finanzia giornali di destra. Cinquanta membri del parlamento debbono la loro elezione al fatto di gravitare attorno agli enti controllati da questo dirigente clericale.



VITTORIO VALLETTA — Presidente della FIAT e di alcune altre grandi industrie collegate. In pratica determina l'azione del governo in materia di industria meccanica. Rappresenta anche il tramite tra la grande industria del Nord e gli interessi della borghesia.



SIRI — Cardinale di Curia tra i più potenti. È dirigente della Commissione episcopale che controlla l'A.C. Considerato come il nome tutelare dell'Unione cristiana degli imprenditori e dirigenti, è divenuto in pratica l'assistente ecclesiastico degli industriali liguri.

I fedeli divulgatori



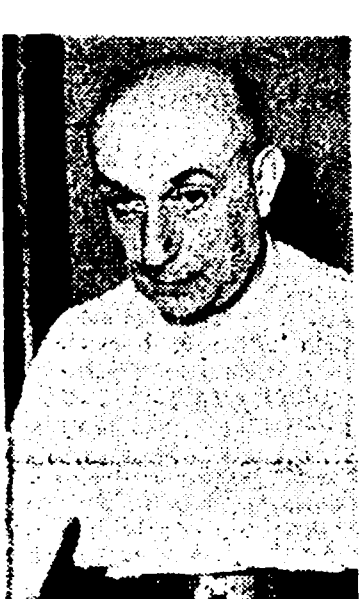
FERRONE — Padrone, editore, direttore del «Messaggero». La sua famiglia fu una delle benedette dal fascismo. Fedele seguace delle direttive di qualsiasi Viminale, preferisce però ospitare clandestinamente sul suo giornale gli articoli dello on. Scelba. Ha pubblicato come «pubblicità» il programma elettorale democristiano.



INDRO MONTANELLI — Fascista, inquisito, scrive sul «Corriere della Sera». Recatosi in Ungheria, «scopri» la classe operaia e ne rimase turbato. Il che non gli impedì, tornato in Italia, di vomitare contro la classe operaia gli insulti più idoli. Sempre dalle colonne più lucrose del «Corriere della Sera». Guadagna milioni.



PADRE GLIOZZO, S. J. — Dirige la «Civiltà Cattolica», organo dei gesuiti. La sua rivista patrocinata dal 1919, l'alleanza fra i cattolici e i fascisti. La «Civiltà Cattolica» è di volta in volta razzista, fascista, imperialista, colonialista. Quindi è anche anticomunista, in linea di principio teorico e teologico.



MARIO MISSIROLI — Dirige il «Corriere della Sera». Maestro di tutti i trasformisti italiani, fu al tempo stesso antifascista e fascista, liberale e cattolico, monarchico e socialista. Si dichiara amico di tutti: in sostanza amico solo del suo posto.



GIANNI GRANZOTTO — Giornalista, fascistoide. Con esperienze americane, alla RAI-TV si occupa di politica estera, della quale capisce solo ciò che piace al Ministro degli Esteri. È carico. Percepisce oltre 500.000 lire mensili.



UGO ZATTERIN — Ex socialista. Le sue origini politiche lo fanno candidato a «soversivo» nell'ambiente RAI-TV e nei giornali di Guglielmino. È la copertura di sinistra della TV italiana. Percepisce anche lui le solite 500.000 lire al mese.



SAVARINO SANTI — Il più screditato fra i giornalisti d'ufficio. Il suo «Giornale d'Italia» è finanziato dalla Confindustria e firmato dal più sordido dei elementi di destra. Sturzo vi è ospitato, come «leader» della destra cattolica, favorevole a più larghe intese fra d.c. e fascisti-monarchici.



GIOVANNI ANSALDO — Uomo di fiducia di Costanzo e Galeazzo Ciano, diresse a Livorno il loro giornale personale. Oggi è direttore del «Mattino» di Napoli, al servizio diretto della DC e anche di Lauro, se serve, come è capitato sovente nel passato. Guadagna milioni.



RENATO ANGIOLILLO — Ex liberale, ex democristiano, amico personale di Bonomi. Candidato nel 1953, elomina la voce nelle parrocchie, fin quando «l'Unità» pubblicò una fotografia che lo ritraeva travestito da monaco. In una falsa cerimonia religiosa con alcuni suoi redattori.

In cinque anni di potere fanfaniano la corruzione si è industrializzata

(Continuazione dalla 1. pagina)

statali, nella banca, nel commercio, nella produzione. Abbiamo seguito passo passo come si trucca un concorso statale, come si eludono le leggi per il collocamento; abbiamo documentato come nascono i miliardi nei cassetti di apparatori preferiti dai monsignori e come nasce il tozzo di pane nelle tasche dell'operaio, ricattato e terrorizzato dal parroco. Abbiamo esaminato il «quadro dirigente» d.c. e abbiamo documentato che il segretario nazionale della propaganda democristiana, l'autore di manifesti «sociali» e «interclassisti», è un vistoso uomo d'affari, socio del Presidente della Confindustria romana. Abbiamo anche esaminato i rapporti tra il partito d.c., i Comitati civici e le parrocchie; e abbiamo dimostrato che si tratta di rapporti di pura dipendenza, per il partito di Fanfani, e nei quali regnano l'intrigo e il ricatto, l'elemento politico scompare, cedendo il campo al più banale e volgare

strumentalismo anticomunista al servizio di questo o quel gerarca. Avendo toccato tutti questi tasti dappertutto, abbiamo riscontrato il ripetersi di un fenomeno costante. Al di là dell'azione individuale di questo o quel «forchettoni», abbiamo cioè trovato il sistema. Un sistema spietato, brutale, corporativo, che si fonda su un'alleanza di fatto tra la D.C. e i potentati economici: un sistema che di per sé è già un colpo insidioso alla vita parlamentare, messa ai margini e sruotata di funzioni, vista dalla D.C. come copertura, destinata a ratificare decisioni e atti maturati tra le quinte del sottogoverno di Fanfani e di Andreotti. Quel che dunque emerge è un sistema: e un sistema che tende a rendere sempre più libero da freni il potere di partito della D.C. Un sistema che tende a fare di questo partito uno Stato nello Stato, una corporazione gigantesca che si inarca sullo Stato e lo avvilisce nelle sue istituzioni più cer-

te. Con il regime iniziato da Fanfani e da Andreotti l'ossatura tradizionale dello Stato resta, è vero: i poteri fondamentali continuano a essere divisi secondo le norme tradizionali, restano le leggi. Ma con quale peso, con quale sovranità? Il sistema di Fanfani assegna funzioni sempre più subalterne alle istituzioni su cui si fonda la vita dello Stato: Parlamento, Amministrazione e Governo. Perfino alcuni partiti «tradizionali» impigliati nel giuoco fanfaniano, finiscono per vivere di vita riflessa, subordinata al motore del sottogoverno clericale. E nel partito liberale scade così il vecchio personale dirigente; scompaiono ciascuno per la sua strada i Villabruna e perfino i Martino e sale al potere Malagodi, rovescio liberale della medaglia fanfaniana del sottogoverno clericale e capitalista. Nel PSDI, i politici puri, diciamo pure i «socialisti», sono senza poteri alla mercé degli «ascari» disposti a tutti i compromessi con il sottogoverno

clericale, i Simonini, i Rossi, i Preti. E nelle destre? Fra i monarchici la mano passa sempre più a Lauro, il «carissimo nemico» di Fanfani e Tambroni, maestro e concorrente prepotente nelle arti del sottogoverno. E perfino tra i fascisti l'ora dei «puri» è finita: alle ridicole e romantiche macchiette dei «rivoluzionari» di Verona succedono, ministeriali e ministerabili, i Turchi, i Michelini, gli Anfuso. Infinite ma visibili sono le radici comuni che legano ad un unico ceppo, all'ormai visibile superpartito del sottogoverno democristiano, uomini e forze delle provenienze più diverse. I loro destini si incrociano attorno alle più impensate e generose greppie politiche, dietro le porte dei «carrozzoni» del regime che hanno sostituito, massicciamente, l'azione capillare e artigiana dei «forchettoni» del buon tempo andato.

Nell'iniziare questa inchiesta scrivevamo che dal 1953 ad oggi, in cinque anni, il potere di Fanfani

ha fatto compiere all'organizzazione democristiana del sottogoverno un salto di qualità decisivo: la corruzione si è industrializzata, scrivevamo, e oggi il cittadino non deve più fare i conti con il forchettoni X o Y, ma con l'apparato che è dietro di lui e che sempre più tende a sottrarsi all'apparato tradizionale dello Stato. Crediamo, con quanto si è scritto nel giro di un mese, di avere non solo dimostrato che è così, ma anche che, se è così, non può esservi nell'Italia 1958 preoccupazione o scrupolo ideologico che tenga nelle scelte che si impongono. Oggi la scelta è pratica: la scelta è tra lo Stato costituzionale e il «sottogoverno», è tra la D.C. organizzata a catena per vincere sul terreno del sottogoverno e le forze che possono impedire questa triste vittoria. Fra queste forze oggi, primigenia, e non per autoinvestitura carismatica ma per oggettività delle cose, il Partito comunista italiano. Rafforzare il potere del sottogoverno non sarà dire saltarsi; anche per co-

loro la cui scelta ideologica è una altra ma che, anch'essi, hanno bisogno di un'arma, e di un'arma potente, che possa bloccare la marcia del sottogoverno verso il regime. Il sottogoverno non è un vizio, un emendabile difetto: esso è la natura stessa del potere clericale di oggi; e quindi denunciare non basta, non può tranquillizzare le coscienze. Occorre stroncarlo. Occorre sostituire al suo squallido dominio un potere nuovo, che non porti con sé il peccato originale del privilegio. A tanto si deve, a tanto si può arrivare: a tanto, in taluni casi, si è già arrivati. Già sotto i colpi della ribellione dell'opinione pubblica, sotto le accuse della stampa più coraggiosa, sono crollati o sono in ritirata, uomini, miti e istituzioni del sottogoverno. Il 25 luglio può dare il colpo decisivo: se la nostra inchiesta sarà servita a strappare anche un solo voto al regime del sottogoverno il nostro discorso non sarà stato inutile.